



NATASCHA  
WODIN



VENIVA DA  
MARIUPOL

DIENSTE GESCHRIEBEN, AN EINSCHLÄGIGE ARCHIVE UND FORSCHUNGSEINRICHTUNGEN, AN WILDFREMDE LEUTE IN DER UKRAINE UND IN MOSKAU, ICH HA





LA COLLANA ALLE FONTI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

NATASCHA  
WODIN



VENIVA DA  
MARIUPOL

Natascha Wodin

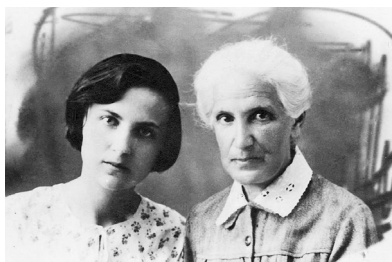
VENIVA DA MARIUPOL

Traduzione di Marco Federici Solari  
e Anna Ruchat



PRIMA PARTE

Digitare il nome di mia madre nella barra di un motore di ricerca russo è stato poco più di un gioco. Nel corso dei decenni avevo tentato più



volte di trovare una sua traccia, avevo scritto alla Croce Rossa e ad altre organizzazioni che aiutano a reperire notizie sui propri famigliari, agli archivi e alle istituzioni competenti, a perfetti sconosciuti in Ucraina e a Mosca, avevo cercato in schedari e in elenchi sbiaditi, ma non ero mai riuscita a scovare nemmeno l'ombra di un indizio, neanche una seppur vaga prova della sua vita in Ucraina, della sua esistenza prima della mia nascita.

Durante la Seconda guerra mondiale, quando aveva ventitré anni, insieme a mio padre era stata deportata da Mariupol in Germania e costretta al lavoro forzato; sapevo solo che entrambi erano stati assegnati a una fabbrica di armi del gruppo Flick, a Lipsia. Undici anni dopo la fine del conflitto mia madre si tolse la

vita in una cittadina della Germania occidentale, non lontano da un insediamento per «stranieri apolidi», come venivano chiamati allora gli ex lavoratori forzati. Probabilmente mia sorella e io siamo le uniche persone rimaste al mondo ad averla conosciuta. E anche noi, mia sorella e io, in realtà non l'abbiamo conosciuta per davvero. Eravamo bambine, mia sorella aveva appena quattro anni, io dieci, quando un giorno di ottobre del 1956 lasciò l'appartamento senza dire una parola per non farvi più ritorno. Nella mia memoria è soltanto un fantasma, più una sensazione che un ricordo.

Da molto tempo avevo abbandonato le ricerche su di lei. Era nata più di novant'anni prima e ne aveva vissuti solo trentasei: e non anni qualunque, bensì gli anni della guerra civile, dei rastrellamenti e delle carestie nell'Unione Sovietica, gli anni della Seconda guerra mondiale e del nazionalsocialismo. Era incappata nel tritacarne di due dittature, prima sotto Stalin in Ucraina, poi sotto Hitler in Germania. Era un'illusione credere di poter trovare, decenni più tardi, in un oceano di vittime dimenticate, le tracce di una giovane donna della quale non conoscevo molto più del nome.

Quando, in una notte d'estate del 2013, inserii quello stesso nome nel motore di ricerca russo, ottenni subito un risultato. Il mio stupore durò solo qualche secondo. Le indagini erano sempre state complicate dal fatto che mia madre portava un cognome molto comune in Ucraina: centinaia, forse migliaia di donne si chiamavano come lei. Ma la persona il cui nome mi era comparso sullo schermo aveva anche il patronimi-

co di mia madre, anche lei era una Evgenija Jakovlevna Ivaščenko; pure Jakov tuttavia, il nome del padre di mia madre, era molto comune, al punto che quel risultato poteva non significare nulla.

Aprii il link e lessi: Ivaščenko, Evgenija Jakovlevna, anno di nascita 1920, luogo di nascita Mariupol. Guardai allibita la scritta e la scritta rispose al mio sguardo. Per quanto poco sapessi di mia madre, so però che era nata a Mariupol nel 1920. Era forse possibile che, in una piccola città come la Mariupol di allora, nello stesso anno fossero venute al mondo due bambine con lo stesso nome e cognome, i cui padri si chiamavano entrambi Jakov?

Nonostante il russo fosse la mia prima lingua, una lingua che nel corso della vita non avevo mai perso del tutto e che, da quando mi ero trasferita nella Berlino post DDR, parlavo quasi quotidianamente, non sapevo con certezza se avessi davvero letto il nome di mia madre sullo schermo o se quel nome non fosse un semplice miraggio apparso in quel deserto che era per me la rete russa. Vi si parlava una lingua che percepivo al pari di un idioma straniero, un orwelliano *newspeak* che mutava a gran velocità, che generava continui neologismi, rimpinzato ogni giorno di nuovi americanismi, le cui origini, dopo la trascrizione in cirillico, spesso erano a stento riconoscibili. Anche la pagina che stavo consultando in quel momento aveva un nome inglese, «Azov's Greeks». Sapevo che Mariupol si trovava sul Mar d'Azov, ma da dove spuntavano di punto in bianco i «greci di Azov»? Non mi era mai capitato di sentire che ci fosse un collegamento tra l'Ucraina e la



Grecia. Se fossi stata inglese, avrei potuto usare l'azzecata espressione: *It's all Greek to me*.

Di Mariupol all'epoca ignoravo quasi tutto. Durante le ricerche su mia madre, non mi era mai venuto in mente di informarmi sulla città da cui proveniva. Mariupol, che si era chiamata Ždanov per quarant'anni e che solo dopo la caduta dell'Unione Sovietica aveva ripreso il suo vecchio nome, rimaneva per me un luogo interiore, che non avevo mai esposto alla luce della realtà. Da sempre mi sentivo a casa in un universo impreciso, nelle mie personali immagini e rappresentazioni del mondo. La realtà esterna minacciava questa mia dimora interiore e perciò, per quanto mi era possibile, la evitavo.

La mia idea originaria di Mariupol era influenzata dal fatto che durante la mia infanzia nessuno faceva distinzioni tra i singoli Stati dell'Unione Sovietica: tutti gli abitanti delle quindici repubbliche erano, semplicemente, russi. Nonostante la Russia fosse nata nel Medioevo dall'Ucraina, dalla Rus' di Kiev – chiamata infatti la culla della Russia, la madre di tutte le città russe –, anche i miei genitori parlavano dell'Ucraina come se fosse una parte della Russia; il Paese più grande del mondo, diceva mio padre, un regno enorme, che andava dall'Alaska alla Polonia e occupava un sesto della superficie terrestre. La Germania in confronto era solo una piccola macchia sulla cartina geografica.

L'essenza dell'Ucraina per me si dissolveva in quella russa; così, quando immaginavo mia madre nella sua precedente vita a Mariupol, la vedevo sempre circondata dalla neve russa. Incedeva nel suo cappotto grigio

fuori moda con il colletto e i risvolti di velluto – l'unico soprabito che le avessi mai visto indossare – lungo strade gelide in uno spazio smisurato, perennemente spazzato da tempeste di neve. La neve della Siberia, che ricopriva tutta la Russia e anche Mariupol: il lugubre regno del freddo eterno, dove governavano i comunisti.

La rappresentazione infantile del luogo d'origine di mia madre sopravvisse per decenni nella camera oscura della mia interiorità. Anche quando da tempo ormai ero consapevole che la Russia e l'Ucraina erano due Paesi diversi e che l'Ucraina non aveva proprio nulla a che fare con la Siberia, la mia Mariupol rimaneva intatta, benché non sapessi nemmeno con certezza se mia madre provenisse davvero da quella città o se gliel'avessi attribuita io nella mia nostalgia, perché me ne piaceva tanto il nome. A volte mi chiedevo persino se un luogo così denominato esistesse davvero o se fosse una mia invenzione, come mille altre nozioni che riguardavano le mie origini.

Un giorno, mentre sfogliavo un quotidiano e, arrivata alle pagine dello sport, stavo per passare oltre, l'occhio mi cadde sulla parola «Mariupol». Una squadra di calcio tedesca era andata in trasferta in Ucraina per disputare una partita contro lo FK Mariupol. Già il semplice fatto che la città avesse una squadra di calcio mi deluse a tal punto che la mia Mariupol si sfaldò come un fungo ammuffito. Non c'era nulla che m'interessasse meno del pallone, ma fu proprio quello sport a farmi trovare per la prima volta faccia a faccia con la vera Mariupol. Scoprii che si trattava di una città dal clima particolarmente mite, una città portuale sul Mar

d'Azov, il mare più piatto e caldo del mondo. Nell'articolo si parlava di spiagge lunghe e ampie, di colline ricoperte di vigneti e campi di girasoli a perdita d'occhio. I calciatori tedeschi avevano sofferto per le temperature estive, che sfioravano i quaranta gradi.

La realtà mi sembrò molto meno reale dell'idea che me ne ero fatta. Per la prima volta da quando era morta, percepì mia madre come una persona esterna a me. Invece che nella neve, la vidi improvvisamente camminare per Mariupol con indosso un abito estivo di colore chiaro, le braccia e le gambe nude, i sandali ai piedi. Una giovane donna che non era cresciuta nel luogo più freddo e buio del mondo, bensì vicino alla Crimea, sulle coste di un caldo mare del Sud, sotto un cielo che forse assomigliava a quello del mare Adriatico, in Italia. Niente mi sembrava così inconciliabile quanto mia madre e il Sud, mia madre e il sole e il mare. Dovetti trasferire tutte le mie fantasie sulla sua vita in un altro clima, spostarle a un'altra temperatura. Il vecchio ignoto si era tramutato in un nuovo ignoto.

Anni più tardi trovai in un racconto russo di cui ho dimenticato il titolo la descrizione di come fosse davvero d'inverno la Mariupol in cui viveva mia madre: «Dietro la finestra dell'hotel Palmyra scendeva una neve bagnata. Cento passi più in là il mare, del quale non oso dire che muggiasse. Gorgogliava, rantolava, quel mare piatto, insignificante, noioso. La modesta cittadina di Mariupol lambiva l'acqua con la sua chiesa polacca e la sua sinagoga ebraica. Con il suo porto maleodorante, con le sue baraccopoli, con il tendone bucato di un circo ambulante sulla spiaggia, e il solitario

e pallido lampione davanti all'ingresso del Palmyra». Ebbi l'impressione di star leggendo una confidenza su mia madre. Tutto questo lei l'aveva visto con i propri occhi. Di sicuro le era capitato di passare davanti all'hotel Palmyra, forse avvolta nel suo cappotto grigio, forse sotto la stessa neve bagnata, con la puzza del porto nelle narici.

Sulla pagina internet dov'ero capitata venni a conoscenza di altri dati sorprendenti riguardo Mariupol. All'epoca della nascita di mia madre la città era ancora fortemente influenzata dalla cultura greca. Nel XVIII secolo Caterina la Grande aveva donato Mariupol ai greci cristiani dell'allora Canato di Crimea. Solo dopo la metà del XIX secolo fu permesso ad altre etnie di insediarsi a Marioypole. Tuttora nella cittadina vive una minoranza greca e per qualche motivo il nome di mia madre mi aveva condotta su un forum di ucraini di origine ellenica. Un cupo sospetto cominciò a farsi largo dentro di me. Avevo solo un vago ricordo, molto sbiadito, di ciò che mia madre mi aveva raccontato della sua vita in Ucraina, ma un'informazione mi era rimasta impressa nella memoria: il fatto che sua madre fosse italiana. Naturalmente, dopo tutto quel tempo, non potevo essere certa che si trattasse davvero di un ricordo e non di qualcosa che si era depositato per caso nel mio cervello. Forse – questa mi parve l'ipotesi più probabile – già da bambina mi ero inventata una nonna italiana e l'avevo resa oggetto delle mie storie avventurose e menzognere, forse la nonna italiana era nata dall'ardente desiderio di sfuggire alla mia pelle russo-ucraina, di essere una persona diversa da quella

che ero. Ora mi chiedevo se il mio ricordo potesse definirsi falso soltanto nella misura in cui la madre di mia madre non era italiana bensì greca. Non era forse logico visto quanto, in quel momento, ero venuta a sapere su Mariupol per la prima volta? La donna greca non si era forse lentamente trasformata nella mia memoria in un'italiana solo perché sin dalla giovinezza l'Italia era stata per me un oggetto del desiderio?

Ebbi l'impressione di essere precipitata in un nuovo buco nero delle mie origini, come se di colpo le mie radici affondassero in un terreno ancora più estraneo, definitivamente irricognoscibile. Fissavo inebetita il nome di mia madre sullo schermo e al tempo stesso avevo la sensazione che l'identità di fortuna che mi ero costruita nel corso dell'esistenza fosse appena scoppiata come una bolla di sapone. Per un attimo tutto si dissolse intorno a me. Mi rassicurò un po' il pensiero che le radici greche della ritrovata Evgenija Jakovlevna Ivaščenko contassero solo in quanto prova lampante che quella donna non poteva essere mia madre. Mai, di questo ero certa, le avevo sentito pronunciare la parola *greki* che nel nostro povero mondo di baracche mi sarebbe rimasta impressa come qualcosa di straordinario e di esotico. Mi riusciva però difficile credere che mia madre potesse non aver mai menzionato il passato greco della sua città d'origine, perché, stando alle informazioni del forum, la componente ellenica doveva essere ancora molto presente a Mariupol all'epoca in cui lei ci aveva vissuto.

Non avevo grandi aspettative, troppo spesso le mie ricerche erano state infruttuose, ma siccome «Azov's

Greeks» offriva anche una piattaforma per la ricerca dei famigliari, decisi comunque di lasciare un messaggio. Per partecipare dovetti però registrarmi. Non l'avevo mai fatto su una pagina russa e mi parve improbabile riuscire a superare un simile ostacolo tecnologico, ma con mia grande sorpresa si dimostrò tutto molto semplice, molto più che sui siti tedeschi. Dopo un minuto avevo già eseguito l'accesso.

Nella richiesta non potei inserire granché oltre al nome di mia madre e al suo luogo d'origine. Dal patronimico, Jakovlevna, si poteva dedurre che il padre si chiamava Jakov, ma persino il cognome da ragazza di sua madre mi era sconosciuto. Sapevo che aveva un fratello e una sorella, ma anche i loro nomi mi erano ignoti. Ero in possesso di un certificato di matrimonio ucraino, dal quale si desumeva che aveva sposato mio padre nel 1943 in una Mariupol occupata dalle truppe tedesche. Un documento rilasciato dall'Ufficio governativo del lavoro di Lipsia riferiva che nel 1944 era stata deportata in Germania assieme a mio padre. Questo era tutto ciò che sapevo sul suo conto.

La domanda era: chi stavo cercando in realtà? Era praticamente escluso che i suoi fratelli fossero ancora vivi, e in tal caso sarebbero comunque stati vecchissimi. Persino i loro figli, i miei potenziali cugini – ammesso ce ne fossero –, dovevano essere piuttosto in là con gli anni, un po' come me. Potevano non averla conosciuta, e non era affatto detto che l'avessero anche solo sentita nominare. A quei tempi, e poi ancora per vari decenni, era considerato pericoloso essere imparentati con una persona come mia madre, con una

persona che forse si era lasciata deportare volontariamente in Germania, o che quantomeno non era riuscita a sottrarsi al lavoro forzato a servizio del nemico – in casi estremi anche attraverso il suicidio, come Stalin pretendeva dai veri patrioti. Di tali parenti, ritenuti traditori della patria, all'epoca non si parlava neppure ai propri figli, per non rischiare di esporli al pericolo.

Un tempo, quando battevo a macchina un testo russo, le mie dita dovevano adattarsi alla tastiera cirillica e cercare a fatica le singole lettere; ora, con l'aiuto di un meraviglioso programma, potevo tranquillamente digitare sulla normale tastiera latina, lasciando al software l'onere di convertire le lettere da un alfabeto a un altro. In verità mi pareva improbabile riuscire a copiare il messaggio scritto con il software di traslitterazione sul sito russo – mi sembrava quasi che la distanza geografica fosse troppa –, ma dopo un paio di clic col mouse ecco che le mie parole erano comparse sulla pagina di «Azov's Greeks». Inserii il mio indirizzo email sotto il testo e lo inviai senza sapere dove sarebbe approdato. Magari in qualche deserto della rete, dove nessuno avrebbe mai scovato il mio messaggio nella bottiglia.

Da un paio di settimane mi trovavo in Meclemburgo, nel buen retiro dove mi rifugiavo per lavorare, una casetta sulle rive dello Schaalsee che condividevo con un'amica. La utilizzavamo a turno. Quell'anno sarebbe stata a mia disposizione per quasi tutta l'estate. Gilla faceva l'attrice, in quel momento era immersa fino al collo in un progetto teatrale all'estero e sarebbe tornata solo a settembre. Io avevo appena terminato la stesura

di un libro e trascorrevò il mio tempo oziando. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che l'avevo fatto per più di mezza giornata. I miei progetti, tutti inesorabilmente in fila davanti a me, non consentivano pause, e non smettevano di ricordarmi quanto fosse sempre più limitato il tempo della mia vita. Di norma, già il giorno dopo aver finito un libro ne cominciavo un altro, non riuscivo a stare senza scrivere, senza lottare con le parole. Così era passata gran parte della mia vita, e quasi non me ne ero accorta. Ora improvvisamente non volevo fare altro che starmene seduta sul balcone, a sentire l'aria muoversi lieve sulla mia pelle e a guardare il lago che d'estate si tinge d'azzurro. Verso sera, quando la calura aveva un po' allentato la sua morsa, imbracciavo i bastoncini da nordic walking e partivo per lunghe passeggiate sulle rive, durante le quali, battendo quei sentieri umidi e solitari, venivo assalita da gigantesche nuvole di zanzare. Tornando a casa mi compravo la cena dal pescivendolo: coregoni e salmerini appena pescati.

Un tempo lo Schaalsee era attraversato dalla frontiera tra le due Germanie. Una parte era in Meclemburgo, l'altra nello Schleswig-Holstein. Dopo la riunificazione, percorrendo qualche chilometro si passava di fronte a un cartello che recitava: «Qui, fino alle 16.00 del 18 novembre 1989, la Germania e l'Europa erano divise». In quella che era stata la zona di frontiera orientale cui era vietato l'accesso, la flora e la fauna avevano avuto quarant'anni di tempo per svilupparsi in autonomia, quasi indisturbate dalla specie umana che vi compariva soltanto sotto forma di soldati di confine. Dopo la caduta del Muro il paesaggio inselvaticato fu dichiarato parco



naturale ed entrò a far parte delle Riserve della biosfera dell'UNESCO: un'area selvaggia scrupolosamente amministrata che presto aveva attirato l'élite bio di Amburgo. Per gli ecologisti di città, che vi si erano trasferiti o che vi trascorrevano il fine settimana nelle loro seconde case, erano stati aperti negozi e ristoranti rigorosamente bio, a cadenza regolare si tenevano mercati a chilometro zero, con cinquanta euro si poteva devolvere una quota per la tutela delle gru e in paese era stato fondato un «Centro per il futuro dell'uomo e della natura». Gli abitanti del posto, tutti ex cittadini della Germania Est – li si incontrava quasi soltanto nei discount, da Penny o da Lidl –, di colpo erano diventati degli estranei, spettatori non paganti nel loro stesso mondo, relegati nelle loro casette della DDR ristrutturata da poco.

Dalla grande finestra del mio appartamento non vedevo altro che il lago. Tutto il giorno mi sentivo come ubriacata dalla continua vista di quell'acqua azzurra che mi sembrava senza fondo, di una profondità insondabile e di una freschezza infinita. Da lontano giungevano le risa e le grida dei bambini che sguazzavano nell'acqua. Le scuole erano chiuse, erano iniziate le vacanze, i rumori e gli odori, tutta la meraviglia dell'estate al tempo dell'infanzia, quando sembra che non debba mai finire. Per fortuna le imbarcazioni a motore erano bandite, il lago apparteneva ai molti uccelli acquatici che lo abitavano, solo di tanto in tanto si vedeva passare una canoa solitaria oppure una barchetta con una piccola vela bianca. Le rondini si succedevano a centinaia nell'aria, a volte volavano così basse che quasi mi sfioravano con le punte aguzze delle loro ali mentre

sedevo sul balcone con un libro in mano o guardavo l'acqua sulla cui superficie danzavano innumerevoli specchi argentei che si riflettevano l'uno nell'altro. Le oche selvatiche, legate tra loro come da fili invisibili, disegnavano figure geometriche nel cielo; i rondoni si davano la caccia a vicenda lanciandosi in giochi buffi e vivaci nell'aria. Al tramonto cominciava il concerto degli uccelli acquatici, il cicaleccio operoso delle anatre, il canto stridulo dei cigni, il gracchiare agitato delle gru. I volatili tornavano dai campi dove avevano trovato il loro nutrimento e si radunavano sul lago per la notte. A volte compariva un'aquila di mare, con le sue ali ampie e possenti si librava immobile sull'acqua; era la sovrana del lago, il terrore dei pesci e degli altri abitanti dello Schaalsee. Qualcuno mi aveva raccontato di aver visto un'aquila reale che dilaniava una gru. Era inverno, una delle gru che dormivano in piedi vicino alla riva – zona più al riparo dai predatori – era rimasta con le zampe intrappolate nell'acqua gelata. Quando l'aquila si era lanciata su di lei, la gru, prigioniera del ghiaccio, non era potuta volare via ed era stata sbranata.

Ero così innamorata di quell'estate sul lago che non riuscivo a dormire. A volte sedevo per tutta la notte fuori in balcone, scendevo a fare il bagno nell'aria fresca, guardavo la striscia di luce che la luna gettava sull'acqua scura e non riuscivo a saziarmi di quel silenzio, interrotto solo di tanto in tanto dal lieve verso assonnato di uno degli invisibili uccelli acquatici nascosti nel buio delle canne.

Non avevo mai visto albe come quelle che sorgevano sullo Schaalsee. Si annunciavano all'orizzonte già

poco dopo le tre del mattino: sopra l'acqua il cielo si tingeva di rosa in maniera quasi impercettibile, quindi si trasfigurava in un'orgia di luce di irreale bellezza. Mi stupivo che tutti gli altri dormissero, che nessuno all'infuori di me sembrasse voler assistere allo spettacolo cosmico. La volta celeste ardeva di tutti i colori, dal verde chiaro all'oro, dal lilla al rosso fiammante, ogni giorno diversa, ogni giorno nuova: giochi di luci, quadri surreali e fugaci metamorfosi che il sole produceva magicamente in cielo e che io seguivo dal balcone come da un palco sospeso da qualche parte nell'universo, stordita dalle grida di panico degli uccelli acquatici, quasi che gli animali – così almeno pareva a sentirli – attendessero un'apocalisse, un evento mai accaduto prima, al di là di qualsiasi percezione umana. Le tinte si addensavano, esplodevano e poi cominciavano a impallidire, a spegnersi piano, a dissolversi sempre più nel chiarore splendente che si riversava via via sul lago. Allora mi alzavo dalla vecchia grande poltrona che avevo spinto sul balcone, mi lavavo i denti e andavo nella camera da letto esposta a ovest alla cui finestra avevo appeso una tenda colorata per proteggermi dalla luce del giorno e dalla calura. Persino nel sonno udivo ancora quel silenzio e sognavo sogni epici e radiosi. Quando mi svegliavo, verso mezzogiorno, saltavo subito giù dal letto e in camicia da notte correvo alla finestra dell'altra stanza per rivedere finalmente lo Schaalsee, il suo bagliore screziato d'azzurro.

Era trascorsa quasi una settimana dalla mia richiesta su «Azov's Greeks». Avevo già dimenticato quella faccenda quando mi arrivò una mail il cui mittente

era scritto con simboli illeggibili. Mi capitava spesso di ricevere posta da indirizzi russi ma questa volta il computer non aveva riconosciuto i caratteri cirillici. Un certo Konstantin dal cognome greco mi chiedeva di fornirgli qualche altra informazione su mia madre. Avrebbero tentato di aiutarmi, ma per farlo dovevano sapere qualcosa in più sul suo conto.

Non ero mai andata così avanti nelle mie indagini. Un uomo a Mariupol aveva la voglia e i mezzi per aiutarmi, bastava che gli dessi notizie più precise su mia madre. Peccato che altre informazioni non gliene potessi dare, dal momento che gli avevo già comunicato tutto quello che sapevo. Per qualche ragione me ne vergognavo, come se fosse un segno di inadeguatezza, un disonore conoscere così poco la propria madre. E al tempo stesso era come se avessi appena appreso delle novità che la riguardavano. Mi sembrava di poter osservare Mariupol con gli occhi di quello sconosciuto, come se fosse stato un ex vicino di mia madre, uno che tutti i giorni passava davanti a casa sua, avevo la sensazione che mi portasse con sé per le strade che lei aveva percorso, mostrandomi case, alberi, piazze che lei aveva visto, il Mar d'Azov e le taverne greche che forse esistevano ancora. In realtà, della Mariupol in cui lei aveva vissuto non era rimasto granché. L'esercito tedesco l'aveva in gran parte rasa al suolo durante la guerra.

Ringraziai il gentile Konstantin dal cognome greco per la sua disponibilità e dissi addio a Mariupol, mentre mia madre – così credevo – dopo questo nuovo fallimento sprofondava una volta per tutte nell'oscurità.

A dir la verità a interrogare quel sito russo sul conto di mia madre non ci ero finita per caso. Già da tempo mi ronzava in testa il pensiero di scrivere sulla sua vita, soprattutto sulla donna che era stata prima della mia nascita, in Ucraina e nel campo di lavoro tedesco. Solo che io di quella donna non sapevo praticamente niente. Del periodo dei lavori forzati né lei né mio padre avevano mai parlato, o perlomeno io non me ne ricordavo. Ciò che ancora trattenevo dei suoi ricordi della vita in Ucraina non era altro che un paio di vaghi fuochi fatui spersi nella mia memoria. Potevo soltanto provare a inventarmi una biografia basandomi sui testi di storia, sui fatti noti riguardanti i luoghi e l'epoca in cui mia madre aveva vissuto. Già da molti anni ero alla ricerca di un qualsiasi libro scritto da un ex lavoratore forzato, di una voce letteraria che mi permettesse di orientarmi, ma invano. I sopravvissuti ai campi di concentramento avevano prodotto testi universali, i libri sull'olocausto riempivano le biblioteche, ma i forzati non ebrei, che erano sopravvissuti allo sterminio messo in atto attraverso il lavoro, tacevano. Ne avevano deportati milioni nel Reich tedesco. Fabbriche, imprese, botteghe di artigiani, fattorie, famiglie di tutto il Paese si erano servite a piacimento del contingente di lavoratori-schiavi importati dall'estero, all'insegna del massimo sfruttamento con la minima spesa. In condizioni spesso disumane, simili a quelle dei campi di concentramento, erano costretti a svolgere il lavoro degli uomini tedeschi che si trovavano al fronte negli stessi Paesi natali dei deportati di cui devastavano i villaggi e le città, di cui sterminavano le famiglie.

Uomini e donne trasferiti con la forza in Germania in quantità a tutt'oggi sconosciute furono sfruttati a morte dall'economia di guerra tedesca; ma ancora decine d'anni dopo la fine del conflitto, riguardo ai crimini perpetrati ai danni dei lavoratori coatti – da 6 a 27 milioni di persone, i numeri oscillano drammaticamente a seconda delle fonti –, si trovava solo di rado uno sparuto resoconto in un opuscolo parrocchiale o nell'edizione domenicale di un giornale di provincia. Perlopiù venivano citati insieme agli ebrei, ma come un dato «trascurabile», un episodio marginale, un'appendice dell'olocausto.

Per la maggior parte della mia vita ho ignorato di essere figlia di forzati. Nessuno me l'aveva detto, né i miei genitori, né chiunque altro nell'ambiente tedesco in cui ero vissuta, ambiente che non contemplava nella propria cultura della memoria il fenomeno di massa del lavoro coatto. Per decenni non seppi niente della mia stessa vita. Non avevo idea di chi fossero tutte quelle persone con le quali convivevamo nei vari ghetti del dopoguerra, di come fossero arrivate in Germania: tutti quei rumeni, cechi, polacchi, bulgari, jugoslavi, ungheresi, lettoni, lituani, azerbaigiani e i molti altri ancora che, nonostante la babelica confusione linguistica, in qualche modo comunicavano tra loro. Sapevo soltanto di appartenere a una sorta di immondizia umana, di spazzatura, rimasta lì dai tempi della guerra.

Nella scuola tedesca avevamo imparato che i russi avevano aggredito la Germania, che avevano distrutto tutto e portato via ai tedeschi metà del Paese. Io sedevo nell'ultima fila, accanto a Inge Krabbes; sebbene non

fosse straniera, anche con lei nessuno voleva avere a che fare perché portava abiti cenciosi ed emanava un cattivo odore. Alla cattedra la maestra raccontava che i russi avevano bruciato gli occhi al suo fidanzato con dei tizzoni ardenti e calpestato neonati sotto i loro stivali. Tutte le teste si giravano verso di me, perfino Inge Krabbes si scostava un po' con la sedia, e io sapevo che finite le lezioni sarebbe ricominciata la caccia.

Da tempo le mie menzogne non mi erano più di grande aiuto, non solo ero anch'io una di quei barbari russi, ma ero pure un'imbrogliona, mi avevano smascherata. Per accrescere il mio prestigio agli occhi dei bambini tedeschi avevo raccontato loro che i miei genitori, dei quali mi vergognavo tanto, non erano i miei veri genitori. Mentre erano in fuga dalla Russia mi avevano trovato in un fosso lungo la strada e mi avevano presa con loro; in realtà io discendevo da una famiglia di ricchi principi russi proprietari di castelli e tenute, anche se evitavo sempre di spiegare come mai, essendo figlia di principi, fossi finita in un fosso. Tuttavia, per un giorno o forse per un paio d'ore, ero stata un essere misterioso e misconosciuto che godeva dell'attenzione ammirata dei bambini tedeschi. Quando mi smaschero, allora sì che cominciarono a prendermi di mira, i piccoli vendicatori del Terzo Reich tramontato, i figli delle vedove di guerra e dei padri nazisti; perseguitando me davano la caccia a tutti i russi, ero la personificazione dei comunisti e dei bolscevichi, della sottospecie umana degli slavi, ero l'incarnazione del nemico che li aveva sconfitti nella guerra mondiale e dunque dovevo correre, correre per salvarmi la pelle. Non volevo mori-

re come Cemila, la figlia minore di una famiglia jugoslava, che i bambini tedeschi avevano tormentato fino a spingerla un giorno nel Regnitz, facendola annegare. Correvo e mi tiravo dietro un'ondata di urla guerriere; ero però una velocista allenata, ormai durante la corsa non avevo nemmeno più le fitte ai fianchi e quasi sempre riuscivo a seminare i miei persecutori. Bastava che arrivassi fino al ghiaione dove passava il confine tra il mondo tedesco e il nostro. Al di là iniziava il territorio su cui avevamo sovranità, la *terra incognita* tutta nostra sulla quale, a parte la polizia e il postino, nessun tedesco aveva mai osato mettere piede, nemmeno i bambini. Da lì, vicino al ghiaione, si diramava dalla strada asfaltata un sentiero che portava a «Le case». Non sapevo perché i tedeschi chiamassero «Le case» i nostri palazzoni, forse per differenziarci dagli zingari che abitavano ancora più fuori, dentro baracche di legno. Gli zingari erano un gradino più in basso rispetto a noi, e in me suscitavano un orrore simile a quello che noi dovevamo provocare nei tedeschi.

Non appena superato quel magico confine mi sentivo al sicuro. Dietro la curva dove i miei persecutori non potevano più vedermi, mi lasciavo cadere nell'erba e aspettavo finché il cuore impazzito non si calmava, finché non riprendevo a respirare. Per quel giorno ce l'avevo fatta, e a quello successivo ancora non pensavo. Rimanevo in giro il più possibile, vagabondavo sulle rive del fiume, facevo saltare i sassi sulla superficie del Regnitz, mi riempivo la bocca di acetosella, rubavo le pannocchie nei campi e le rosicchiavo. Non volevo mai tornare a casa. Da che ho memoria, ho sempre



avuto voglia di andare via, solo andare via, per tutta la mia infanzia non ho desiderato altro che diventare adulta per poter finalmente andare via. Volevo andare via dalla scuola tedesca, via da «Le case», via dai miei genitori, via da tutto ciò che mi definiva e che mi sembrava un errore di cui ero prigioniera. Se anche avessi potuto sapere chi fossero i miei genitori e i miei avi, non avrei voluto saperlo, non mi interessava, non mi importava proprio, era una cosa che non mi riguardava in nessuna maniera. Volevo solo andarmene, lasciarmi tutto alle spalle, strapparmi da quel luogo e rifugiarmi in un'esistenza tutta mia che da qualche parte là fuori doveva starmi aspettando.

Ricordo la prima immagine nitida che ho di mia madre: ho circa quattro anni, abitiamo nella rimessa di una fabbrica di ferramenta dove i miei genitori hanno provvisoriamente trovato asilo in Germania. Uscire in strada mi è proibito, rischio un grande castigo, ma già allora cerco di continuo di scappare. Oltre il cortile della fabbrica, sulla grande Leyher Straße, comincia un altro mondo, un universo sconosciuto. Ci sono negozi, un tram; non ricordo rovine di guerra, solo case che mi sembrano regge, case di pietra con grandi porte pesanti e finestre alte con le tende. E c'è un prato pieno di peri selvatici. Non ho mai mangiato una pera, vorrei sapere che sapore ha. Ma sono troppo piccola, non arrivo ai rami da cui pendono i frutti. Provo a gettare una pietra contro l'albero. La pietra colpisce un ramo e torna indietro come un boomerang facendomi un buco in faccia. Per un pelo non prende l'occhio sinistro. Non so più come sono tornata a casa. So solo che mi trovo

nel cortile della fabbrica e non oso presentarmi in quello stato. Un rivolo di sangue caldo mi scorre sul volto e sgocciola sul vestito. Dietro la finestra aperta della rimessa, mia madre. Ha la testa china sull'asse da bucato e sfrega la biancheria, una ciocca di capelli scuri le cade sul viso. Solleva la testa e mi vede. E io vedo lei, ecco la prima immagine che ne serbo nella memoria. Comincia con un grido, il resto consiste soltanto di occhi. Occhi nei quali c'è quell'orrore che per me diverrà la quintessenza della sua persona. Un orrore che viene da lontano, da molto più lontano di me; incomprensibile, abissale. L'orrore a cui pensa quando dice: «Se tu avessi visto quello che ho visto io...». Lo ripete di continuo, è il ritornello della mia infanzia: «Se tu avessi visto quello che ho visto io...».

*Continua...*

In libreria dall'11 ottobre 2018



«UNA SAGA FAMILIARE CAPACE DI TRASFORMARSI  
NELL’AFFRESCO DI TUTTO UN SECOLO.»

DER TAGESSPIEGEL



AR NICHT VIEL MEHR ALS EINE SPIELEREI. IM LAUF DER JAHRZEHNTE HATTE ICH IMMER WIEDER VERSUCHT, EINE SPUR VON IHR ZU FINDEN, ICH HATTE AN

ISBN 978-88-99793-58-6



9 788899 793586

L'ORMA  
EDITORE

21,00 euro